

GENTILONI SILVERI, ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Signor Presidente, onorevoli senatori, non tornerò sulla ricostruzione, ormai nota, dei fatti che hanno insanguinato Parigi dalla mattina di mercoledì 7 gennaio, con l'irruzione nella sede di «Charlie Hebdo» durante la riunione di redazione, alla sera del 9 gennaio, con la conclusione drammatica del sequestro nel supermercato *kosher* del quartiere di Porte de Vincennes; tre giorni di orrore che la Francia e l'Europa non dimenticheranno. Il Governo coglie anche questa occasione per unirsi al dolore dei familiari delle vittime dell'attacco terroristico, i disegnatori, i poliziotti, gli ostaggi, tutte le vittime di questo ignobile atto di terrore. (*Applausi*).

La marcia repubblicana di ieri - milioni di parigini e *leader* di Governo provenienti da tanti Paesi - ha mostrato, credo, con forte solennità, quale sarà la nostra risposta: unità e determinazione nel difendere la nostra sicurezza e nel confermare i pilastri della nostra libertà.

Mi concentrerò sulle valutazioni e sulle linee d'azione del Governo italiano di fronte a questa minaccia. Il ministro Alfano, illustrando alla Camera le misure immediate (peraltro già tradotte in decisioni operative dalle forze di sicurezza), ha parlato di quello che il Governo sta facendo a tutela delle istituzioni, dei luoghi di culto, delle rappresentanze straniere, di altri obiettivi sensibili.

Ieri, a Parigi, i Ministri degli interni europei, con i rappresentanti degli Stati Uniti, del Canada e dell'Unione europea, hanno approvato una dichiarazione comune per rafforzare, specie sul piano dello scambio delle informazioni, l'ancora troppo fragile concetto di sicurezza comune europea; lunedì a Bruxelles ne discuteremo in un incontro dei Ministri degli esteri, che avrà all'ordine del giorno il contrasto al terrorismo.

Saranno adottati alcuni interventi sul piano normativo. Parlo di azioni mirate e incisive, non di generici riferimenti a legge speciali. In particolare, mi riferisco, sul piano europeo, all'intesa sui dati relativi ai passeggeri delle compagnie aeree, su cui è urgente il via libera del Parlamento europeo.

Quanto a Schengen, di cui si è discusso in questi giorni, deve essere chiaro che nessun Governo europeo parla di sospendere il sistema Schengen o di ristabilire controlli alle frontiere dei Paesi dell'Unione. Sacrificare la nostra libertà di circolazione, per la quale si è lavorato e ci siamo battuti per decenni, sarebbe un prezzo inaccettabile da pagare al terrorismo e alla sua iniziativa. (*Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, AP (NCD-UDC), Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE, LN-Aut, GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI), SCpI, Misto-SEL e del senatore Campanella*). La discussione, che peraltro è in atto da alcuni mesi, riguarda semmai la possibilità di consultare il cosiddetto Sistema di informazione Schengen (SIS) in occasione dell'attraversamento della frontiera esterna all'Unione da parte di alcuni residenti in Paesi dell'Unione europea. Non si sta, quindi, discutendo di sospendere Schengen, di ripristinare frontiere tra i Paesi dell'Unione; si sta discutendo eventualmente di come utilizzare il sistema informativo tra i diversi Paesi dell'Unione per chi vuole abbandonare la frontiera esterna dell'Unione stessa.

Sul piano interno, quando parlo di interventi normativi mi riferisco alla norma - di cui ha parlato anche in questo caso il ministro Alfano - che prevede nuovi strumenti per prevenire e reprimere l'attività dei cosiddetti *foreign fighters*. Si tratta di un fenomeno che non è del tutto nuovo, che ha dei precedenti, per esempio anche dall'Italia verso l'Afghanistan o la Bosnia, che si sono verificati negli anni scorsi e la cui dimensione, parlando di persone provenienti dal nostro Paese, come ormai noto, stando alle informazioni provenienti dai nostri Servizi sicurezza, è attorno alle 50 unità. Ma il fatto che vi siano dei precedenti e l'apparente esiguità dei numeri non autorizzano alcuna sottovalutazione da parte nostra. Parigi ha dimostrato la pericolosità di questi terroristi, addestrati all'uso di armi e a logiche di guerra, anche in numeri molto esigui.

Signor Presidente, onorevoli senatori, la minaccia che abbiamo di fronte non si contrasta soltanto con più stringenti misure di sicurezza e di prevenzione interna. Dobbiamo imparare, innanzitutto, a conoscere questa minaccia e dobbiamo discutere e verificare la strategia internazionale messa in campo per combatterla. Un fatto è certo: la minaccia del terrorismo di matrice islamica si è aggravata in forme diverse e in diversi teatri di crisi: dalle Regioni del Nord della Nigeria, dove Boko Haram - sapete che «Boko Haram» significa letteralmente «l'educazione occidentale è peccato» - si spinge all'uso atroce e vigliacco di bambine inconsapevoli per i propri attentati. Quindi, dalla Nigeria allo Yemen, dalla Somalia al Pakistan a tanti altri Paesi: sigle diverse, tra cui la sopravvissuta rete di Al Qaeda, accomunate dal tentativo di sequestrare una religione che ha 1,6 miliardi di fedeli, e unite nell'assalto all'Occidente ma anche ai Governi dei maggiori Paesi islamici e alla maggioranza dei credenti islamici.

Su due teatri voglio in particolare richiamare l'attenzione del Senato. Il primo è quello del cosiddetto califfato, il Daesh: una minaccia particolare, su cui credo dobbiamo concentrare la nostra attenzione perché si tratta di una minaccia completamente nuova. È il terrorismo che si fa Stato, che controlla un territorio molto esteso, che possiede risorse, perché si è impadronito di depositi bancari, perché fa contrabbando illegale di petrolio, perché acquisisce risorse attraverso la vendita addirittura di beni culturali. È al tempo stesso incubatore e magnete di altro terrorismo, anche per la sua forza simbolica, capace di reclutare, attraverso le rete, sia *foreign fighters* che cosiddetti lupi solitari. Questo Daesh si è affermato nello stallo della crisi siriana e nel vuoto creato in Iraq per la dissoluzione delle strutture preesistenti, sostituite, dopo l'intervento militare, da un Governo - non parlo dell'attuale ma del precedente Governo iracheno - caratterizzato dall'esclusione settaria tanto delle comunità sunnite quanto delle minoranze curde.

Oggi c'è una coalizione di oltre 60 Paesi a guida americana impegnata nella lotta contro il Daesh; ne ha bloccato l'espansione, ha ottenuto alcuni importanti successi sul terreno: a Kobane, in quella montagna del Sinjar, di cui molto ci siamo occupati alcuni mesi fa perché era diventata una trappola per il genocidio di un'intera comunità, la comunità yazida, che in quel periodo ha subito migliaia e migliaia di perdite, soprattutto di donne. Oggi è stata aperta una strada per consentire di uscire da quella trappola.

La battaglia contro il califfato sarà lunga e vede l'Italia direttamente impegnata, sulla base della risoluzione n. 2170 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, innanzitutto nella fornitura di armi e di addestratori, sia ai combattenti curdi sia alle forze irachene. Come sapete, abbiamo fornito armi leggere, sistemi anticarro; arriveremo a 290 addestratori nella base militare di Erbil, che collaborano con le forze che sul terreno contrastano le milizie del Daesh. Dall'altra parte, siamo impegnati con diverse missioni di ricognizione basate in Kuwait, attraverso l'uso dei nostri Tornado e dei nostri Predator.

Quello italiano è altresì un impegno politico che stiamo sviluppando nei confronti del Governo di Baghdad per incoraggiare - l'ho fatto anche personalmente in una visita dello scorso 23 dicembre - il nuovo Governo iracheno su una linea di maggiore inclusione sia nei confronti dei curdi sia nei confronti dei sunniti. Allo stesso tempo, siamo impegnati nel teatro siriano a sostenere la linea delle Nazioni Unite che stanno cercando, come sapete, anche sulla base di una proposta che è giunta dall'Italia, di ottenere un congelamento della situazione di Aleppo che potrebbe essere un modello replicabile in altre zone della Siria.

Siamo infine impegnati sul terreno umanitario. Da agosto, nei confronti degli iracheni e dei rifugiati che scappano dai fronti di guerra nel Kurdistan, l'Italia è impegnata a sostegno delle minoranze cristiane, sradicate dalla Piana di Ninive e a sostegno delle comunità yazide, in particolare delle donne yazide, rapite, violentate e messe in difficoltà nel rientro nelle loro stesse comunità tradizionali, le quali hanno bisogno del nostro aiuto.

Dal soccorso umanitario si passa poi alla cooperazione economica che, come sempre, deve seguire, perché è il secondo passaggio che consente a questi Paesi, nei casi positivi, in cui il contesto lo rende possibile, di riprendersi.

Vi è poi un secondo teatro che credo debba essere al centro delle nostre preoccupazioni. Naturalmente, non c'è una scala di priorità, perché sono preoccupanti tutti i focolai di terrorismo e di estremismo terrorista, ma certo, per l'Italia, credo si debba concentrare l'attenzione sulla minaccia del Daesh e sul teatro libico. Qui, l'intervento del 2011, cui un'Italia molto debole finì per aggiungersi, ha portato alla sacrosanta caduta di Gheddafi, ma ha anche creato un vuoto e la progressiva disgregazione delle già fragilissime strutture dello Stato libico. Oggi un territorio enorme come quello della Libia è diventato un porto franco, non a caso nel solo 2014 - per citare dati definitivi - l'Italia ha registrato 826 sbarchi per un totale di 141.000 migranti provenienti soltanto dalla Libia.

L'Italia non si può rassegnare - e noi non ci rassegheremo - alla prospettiva di una Libia divisa in due o più parti in guerra tra loro. Sarebbe una minaccia inaccettabile a due passi da casa nostra. Il contagio del terrorismo, che è già serio, anche se per ora, per fortuna, confinato in alcune città come Derna e in alcune altre zone del Sud della Libia, diventerebbe inarrestabile. L'Italia sta dunque collaborando sul piano politico, informativo e perfino logistico, con il tentativo dell'inviato speciale delle Nazioni Unite di mettere in piedi in questa settimana - se, come mi auguro, ci riuscirà - un primo incontro di riconciliazione nazionale da tenersi a Ginevra.

Se partirà questo processo di riconciliazione nazionale sotto le bandiere dell'ONU, il Governo proporrà al Parlamento di sostenerlo anche con interventi di monitoraggio e *peace keeping*.

Dunque di fronte ad una sfida inedita e complessa come quella che abbiamo davanti, l'Italia deve agire con determinazione e senza ripetere vecchi errori. L'eliminazione di dittatori è sacrosanta, ma ogni intervento militare deve porsi il problema delle sue conseguenze, senza ignorare il rischio che i

vuoti di potere siano riempiti da forze terroristiche e senza sottrarsi al difficile compito di mantenere o ricostruire la capacità statale dei Paesi in cui si interviene.

La globalizzazione ha cambiato anche la guerra rendendola asimmetrica e con questa nuova realtà dobbiamo, credo, fare i conti. Soprattutto, non dobbiamo commettere nuovi errori. Non dobbiamo confondere Islam e terrorismo e magari reagire non contro i terroristi ma contro i musulmani. Si tratterebbe non solo di un errore, ma di un errore molto pericoloso. Che sia un errore basta a dimostrarlo la foto forse più drammatica dell'attacco terrorstico a Parigi, che tutti abbiamo visto, nella quale il terrorista islamico franco-algerino ammazza a freddo il poliziotto franco-algerino, Ahmed Merabet, di origine islamica e non è la prima volta, anche nello scorso attentato di Tolosa ci furono tra le vittime poliziotti musulmani delle forze di sicurezza francesi. Così come erano musulmani i talebani dell'orrenda strage di bambini in Pakistan di qualche settimana fa, è musulmana la giovane Malala, premio Nobel che li combatte. Di questa realtà dobbiamo essere consapevoli, colleghi. *(Applausi dai Gruppi PD, AP (NCD-UDC) e Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE).*

Si tratta di uno scontro all'interno della comunità musulmana tra l'estremismo terrorista e la maggioranza dei credenti e dei Governi. Non rendersi conto di questo non solo è sbagliato, ma perfino pericoloso - dicevo - perché ci impedisce di collaborare con alleati indispensabili. Cito per tutti il discorso che la settimana scorsa ha fatto all'università di al-Azhar (che è il centro più importante per la religione sunnita) il presidente egiziano al-Sisi: un discorso in cui ha chiesto all'Islam sunnita - lo ha fatto di fronte ad una platea di studiosi e di *imam* - una rivoluzione nel modo di vivere e di insegnare la religione, denunciando il rischio che un certo modo di vivere e di insegnare la religione islamica possa danneggiare e compromettere l'intera comunità musulmana.

Signor Presidente, onorevoli senatori, in conclusione vorrei confermare al Parlamento che il Governo sta compiendo ogni sforzo per garantire la sicurezza del nostro Paese. Il contesto in cui ci troviamo deve naturalmente suscitare preoccupazione, non per segnalazioni specifiche (che, come è stato spesso ripetuto in questi giorni, al momento non risultano), ma per la dimensione generale della minaccia in cui ci troviamo, alla quale il Daesh, come sapete, unisce spesso riferimenti anche simbolici al nostro Paese, come quella lugubre bandiera nera sull'obelisco di San Pietro nella copertina della rivista ufficiale del sedicente califfato. Al terrore e alla barbarie dobbiamo reagire senza paura e senza rinunciare ai capisaldi delle nostre libertà. Soprattutto, dobbiamo reagire uniti: con l'unità delle nostre istituzioni, con l'unità di tutto il popolo italiano. *(Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, AP (NCD-UDC), Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE), LN-Aut, SCpl e Misto-SEL.*